

Il Museo delle armi nel mastio visconteo a Brescia

di Giacomo Polin

La presenza del colle Cidneo è, per Brescia, un patrimonio prezioso. Nel bel mezzo della città, posto quasi a testimoniare l'importanza e la ricchezza dello "scontro" tra geografia e storia che fa grandi le città europee esso costituisce l'acropoli sotto la quale l'intera città si misura e trova un riferimento.

La stratificazione delle quote orografiche sembra quasi corrispondere alla stratificazione millenaria delle civiltà che si sono succedute ad interpretarne attraverso la storia il particolarissimo valore geografico.

Oggi questo luogo che è in realtà un sistema complesso di siti e di edifici, di pietre e di vegetazione, di percorsi e di scorci panoramici verso la pianura, è davvero un patrimonio di memorie e di speranze, un luogo bellissimo a disposizione dei cittadini per il quale vale la pena di impegnare denari ed energie sotto forma di progetti.

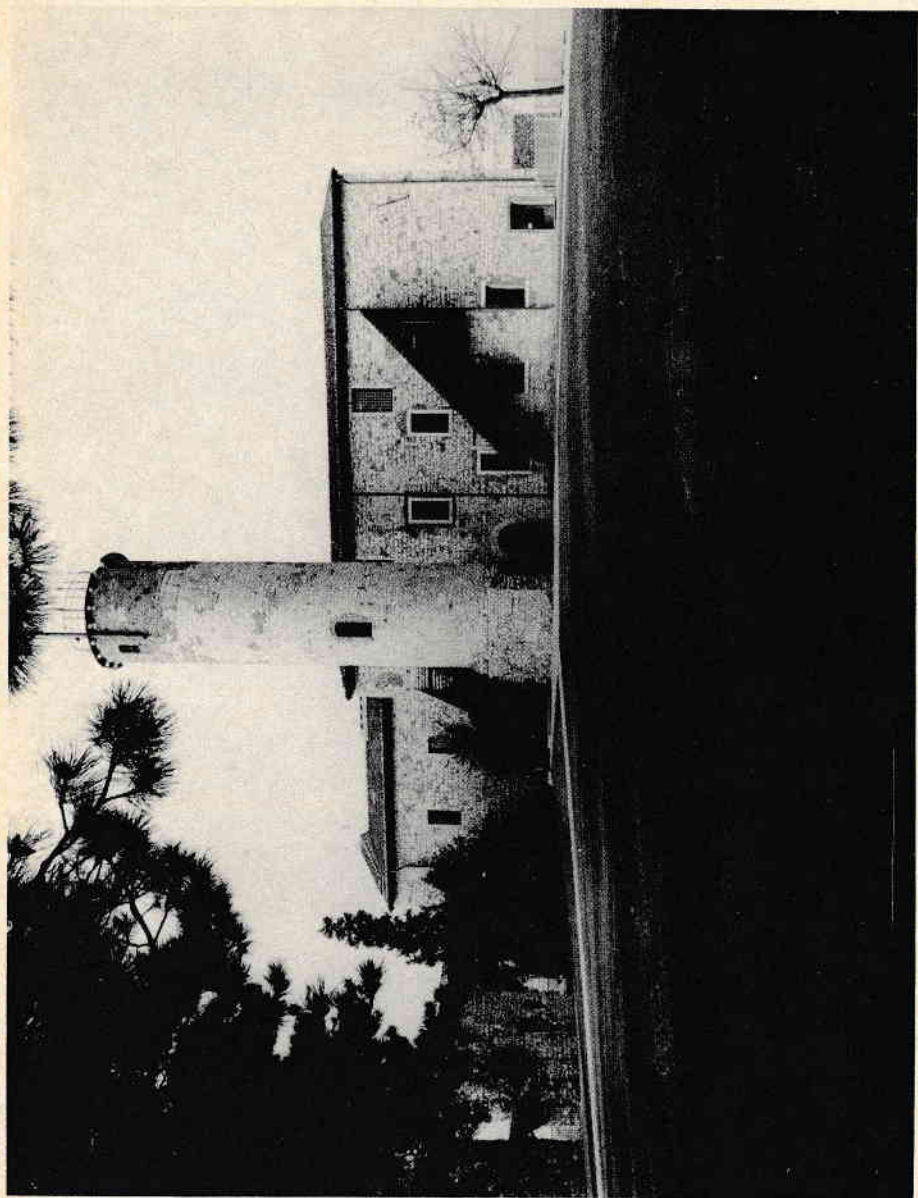
Domina tutto il mastio visconteo, che dal 1342 occupa la sommità del colle, sopra la basilica medievale di Santo Stefano in Arce e di fronte ai resti del tempio romano che ora giace sotto l'erba di un verdissimo prato; nel '500 la Serenissima repubblica di Venezia ne fece il perno del sistema difensivo bresciano, arricchendolo di opere di fortificazione la cui costruzione proseguì lungo tutto il '700 e parte dell'800 e di un portale, naturalmente in botticino, sormontato dal leone di San Marco. A cavallo del secolo il Comune pose mano alla sistemazione delle pendici del Castello, e

poi tutto tacque fino agli anni sessanta.

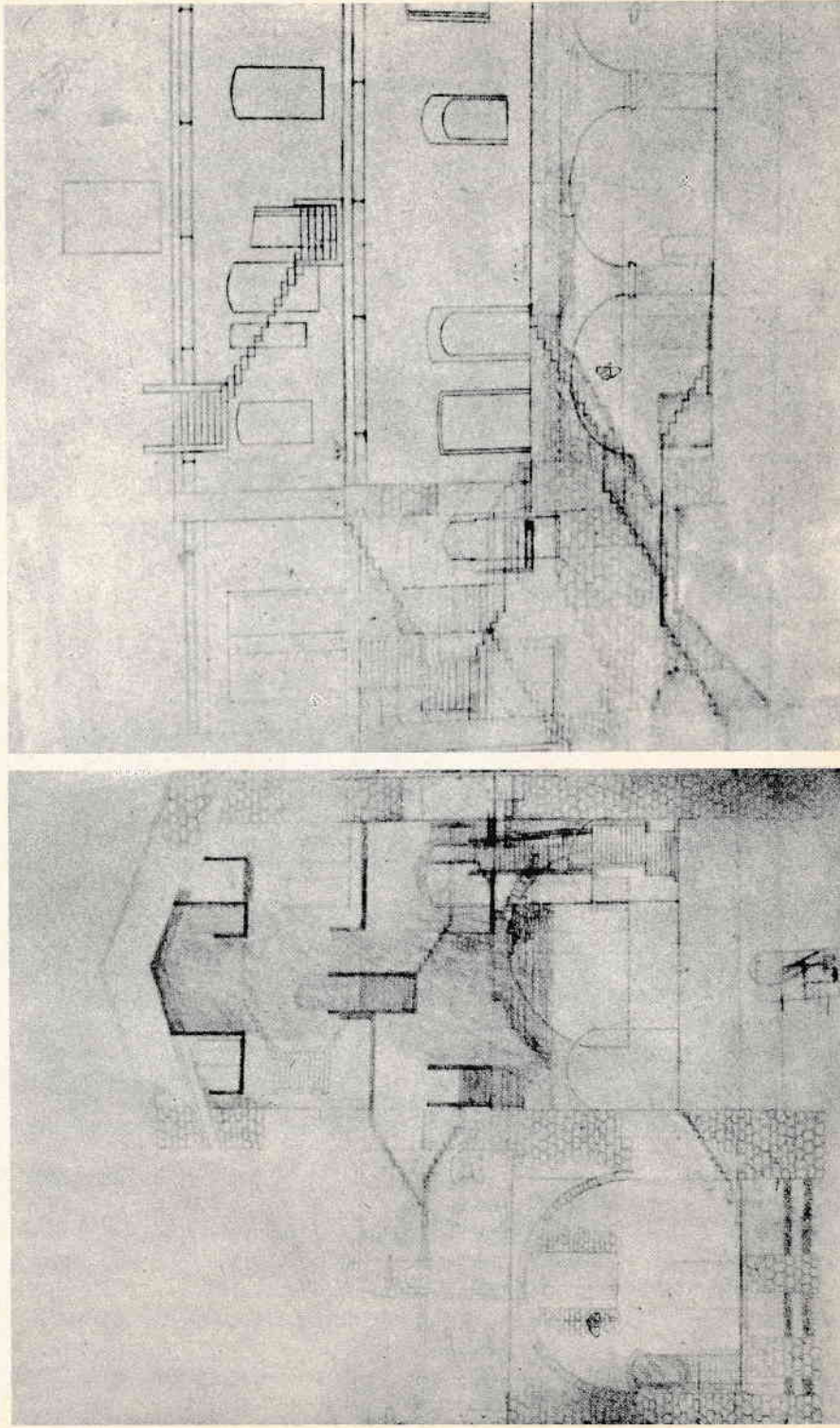
Finché nel '68 l'Amministrazione fece un primo intervento di ristrutturazione per collocare, al posto dell'esistente Museo di Scienze naturali la collezione di armi antiche bresciane e lombarde donate da Luigi Marzoli, intervento questo però privo di un programma coerente ed approfondito, e che si risolse in alcune manomissioni e adattamenti contingenti.

La raccolta, venuta in possesso del Comune dopo un lungo contenzioso con gli eredi, consiste in più di mille pezzi di grande valore storico ed artistico, una sorta di interessantissimo antefatto alle odierne produzioni industriali della Val Trompia.

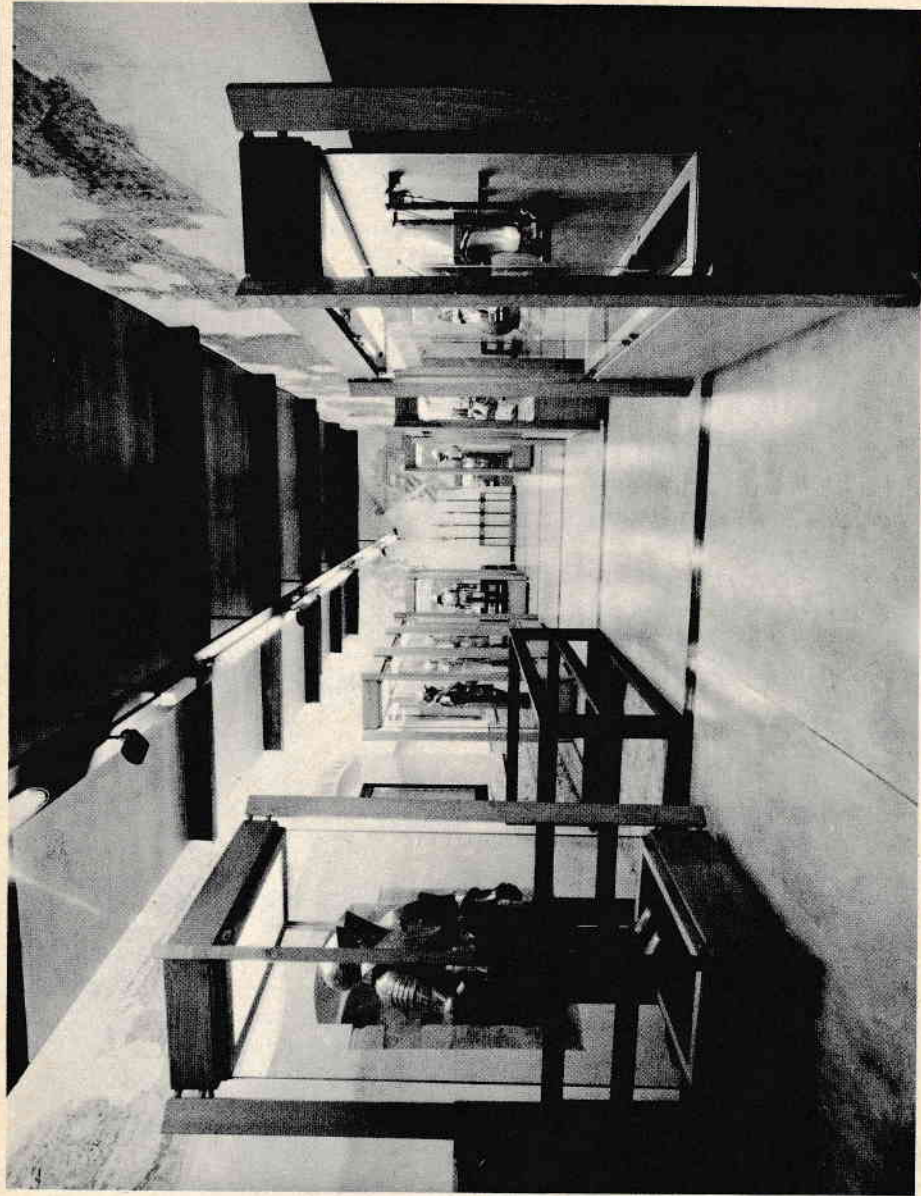
Per dare una sede degna alla raccolta, come da esplicita richiesta del donatore, venne allora chiamato Carlo Scarpa, il quale insieme a Francesco Rovetta si trovò a dover tener conto non solo della straordinaria situazione contestuale, ma anche di quei maldestri "fatti compiuti" operati dal Comune poco prima. Così, nel 1971 iniziò quella lunga e tortuosa vicenda che ha portato solo poche settimane fa alla conclusione dell'opera. Scarpa infatti dovette subire una serie di intralci, nonostante saggiamente avesse deciso di non voler cancellare come forse avrebbe voluto e potuto i danni già inferti al monumento dai precedenti interventi; intralci che invece investirono le scelte innovative del suo progetto, proprio quelle grazie alle quali le testimonianze della storia avrebbero preso risalto e valore *per differenza*, come



*Il maschio visconteo e la torre
Mirabella dopo il restauro. I
resti del tempio romano
giacciono sotto l'erba dello
spiazzo antistante.*



Restauro del mastio visconteo. Due disegni originali del progetto di Carlo Scarpa e Francesco Rovetta.



*Veduta interna del Museo
delle armi in Castello. L'allestimento
vetrinistico è dell'Officina Rivadossi.*



*Veduta interna del museo
delle armi.*

sempre nelle sue realizzazioni.

In particolare gli organi di tutela si accanirono contro quella che appare come la più felice delle sue "rispettose invenzioni": un percorso d'ingresso che partendo dalla quota inferiore attraverso un sistema di scale e di scambi aerei avrebbe valorizzato i resti archeologici come un muto, straordinario fondale, vero generatore dello spazio interno. Senonché tale fondamentale intuizione necessitava di un passaggio attraverso la sottomurazione romana, la qual cosa fu considerata sacrilega, al pari dell'altra invenzione poi non realizzata, quella di un ascensore esterno all'edificio concepito come una "macchina" in ferro e legno.

Infine, dopo numerose varianti dettate dalla necessità di trovare un punto di equilibrio tra progetto e vincoli conservativi, nel 1978 Scarpa muore. L'impegno a proseguire, che è anche un debito di riconoscenza verso il maestro, viene assunto da Rovetta, erede e testimone di tante difficili prove, a cui si affianca Arrigo Rudi.

Con grande passione, e grandi sacrifici, l'opera viene portata a compimento, offrendo alla città di Brescia la testimonianza che nonostante tutto si può con

equilibrio e caparbiazza raggiungere gli obiettivi di rigore metodologico, di creatività progettuale e di chiarezza ordinatrice che ci si era prefissi.

La sistemazione interna del museo, pur orfana del contributo che in sede di realizzazione Scarpa avrebbe dato, e segnata dalla ottusa ma vincente opposizione alla sua invenzione del sistema di percorsi di ingresso, è pur sempre un contributo onesto e appassionato alla fruizione pubblica del patrimonio di arte metallurgica e di lavoro artigianale accumulato da Luigi Marzoli.

Alla qualità della raccolta, davvero degna di attenzione anche da parte del profano, fa riscontro un lavoro di sistemazione che se da un lato sconta le troppe mani che si sono sovrapposte, nel bene e nel male, nel realizzarla dall'altro canto va apprezzato per quanto di positivo è riuscito a compiere: è emblematica in questo senso la coppia di scale di sicurezza metalliche opera di Francesco Rovetta, che coronano la facciata d'ingresso.

Ora questo museo non può restare isolato sul colle Cidneo, ma deve trovare nella complessiva sistemazione del sito la propria naturale cornice di riferimento.